

**NOTIZIE IN PILLOLE**

**BOLLETTINO N° 44**

ב"ה

**15 Gennaio 2010**  
**29 Tevet 5770**

**Tu Bishvat**

In occasione della festività di Tu Bishvat il **2 febbraio** alle ore **17.00** presso la Comunità Ebraica di Napoli,

Pierpaolo Puntarello terrà una conferenza dal titolo **“Ebraismo ed ecologia”**

Seguirà un piccolo buffet di frutta secondo il rito del seder di Tu—Bishvat.

**Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” e Centro di Studi Ebraici presentano**

**mercoledì 27 gennaio 2010**  
**Giorno della Memoria**

Palazzo du Mesnil - Via Chiatamone 62, Napoli, ore 10

**Presentazione degli Atti delle Giornate di Studio sulle Leggi Razziali**

a cura di Giancarlo Lacerenza e Rossana Spadaccini, CSE – L’Orientale, Napoli 2009

**Proiezione e lettura di brani sulla Shoah**

a cura dell’Istituto Campano per la Storia della Resistenza e dell’Età

**Teatri della Legalità**

Arrivato alla terza edizione, Teatri della Legalità è un progetto teatrale, culturale e sociale di ampia portata destinato ai più giovani. Grazie a questa manifestazione, sono giunte in Campania alcune fra le migliori compagnie di teatro per le nuove generazioni.

In occasione della Giornata della Memoria in programma numerosi spettacoli destinati ai giovani per non dimenticare il dramma dell’Olocausto.

Per info: [www.teatridellalegalita.it](http://www.teatridellalegalita.it)



**Tu Bishvat: Capodanno Degli Alberi**

Il **15 di Shevat (30 gennaio 2010)** si festeggia Tu Bishvat: il capodanno degli alberi. La redazione di Sullam ha scelto per questo motivo alcuni passi tratti da una interessante lezione di Rav Riccardo Di Segni, riguardo a questa ricorrenza e vi invita a leggere la lezione per intero su: [www.nostreradici.it/tu-bishvat.htm](http://www.nostreradici.it/tu-bishvat.htm)

**Spiegazione 1:** Ricordiamo che Hillel e i suoi discepoli dichiaravano *Chamishá Assar Bi-Shevat* un giorno semi-festivo e lo chiamano *Rosh Hashaná La-Ilanot* (Capodanno degli Alberi), perché in Israele era in questo giorno che terminavano le piogge annuali e quindi iniziava un nuovo ciclo di crescita degli alberi.

**Spiegazione 2:** Anticamente, la "decima" dei frutti colti durante l'anno doveva essere portata come offerta al Tempio. Per effetto del suo calcolo, il 15° giorno del mese di Shevat veniva stabilito come inizio dell'anno fiscale. È da questo che deriva l'usanza della commemorazione del Tu (15) *B'shevat* come "Il Capodanno degli alberi"

**I significati simbolici di Tu-bishvat:**

Ricordando il *Tu-bishvat* vengono richiamate e sottolineate alcune idee molto importanti nella coscienza ebraica.

*Il rispetto della creazione e del Creatore:* La natura che ci circonda viene vista come un'opera buona e utile, da rispettare, da coltivare, da mantenere e non distruggere; viene esaltata l'opera del Creatore, nei cui confronti viene espressa la gratitudine per i doni molteplici e diversi che ci elargisce.

*Il rapporto speciale con la Terra d'Israele e della sua capitale Gerusalemme:* Il legame del nostro popolo con la sua terra non è mai venuto meno, e per noi ha un significato sacro, anche dopo millenni di distacco traumatico, ricordare quando piove e quando finisce di piovere in quella terra, quando gli alberi fioriscono e quale frutta producono. Si rivendica il diritto a quella terra anche mantenendo un rapporto speciale con il suo ciclo agricolo e i suoi prodotti. Ed è una rivendicazione pacifica e costruttiva, portatrice di bene ed esemplare per tutto il mondo. La tradizione ci insegna che quella terra può fiorire solo nelle nostre mani, e di questo siamo testimoni nella nostra epoca.

*La solidarietà sociale:* il ricordo delle antiche forme di tassazione non è quello delle asprezze fiscali, ma quello di un sistema in cui devono esistere compensi e redistribuzione della ricchezza.

*La riflessione sulla natura dell'uomo:* l'uomo come creatura è una specie di albero rovesciato (con le radici in alto). Questa identità simbolica propone una riflessione sulle origini dell'uomo, sulla sua dipendenza dall'alto nelle risorse naturali e spirituali, sulla sua potenzialità produttiva di frutti buoni e utili, sulla sua forza e sulla sua debolezza, sul suo destino.

*La responsabilità:* la storia dell'umanità in questo mondo comincia dalla colpa di Adamo ed Eva, che mangiano un frutto proibito. Mangiare ritualmente della frutta fa parte di un processo di presa di coscienza di responsabilità e di riparazione.

*Il rapporto con le realtà nascoste:* la mistica ebraica parla delle realtà a noi invisibili, che spesso paragona ad un albero, come paragona le diverse forme di frutta (buccia commestibile o no, nucleo duro o morbido ecc.) ai simboli dei mondi diversi. La "buccia" (*qelippà*) è anche simbolo del male. Per questo i cabalisti propongono un percorso simbolico tra le diverse specie di frutta e i colori del vino, suggerendo un viaggio tra i mondi diversi, tra la Giustizia e la Misericordia, con l'intenzione di contribuire a riparare (*tikkun*) il mondo visibile dove viviamo. Sono messaggi e insegnamenti che per essere compresi richiedono conoscenze e sensibilità speciali, ma che non possono essere trascurati nella ricchezza di simboli che questo giorno propone alla comunità ebraica.

Fonte: [www.torah.it](http://www.torah.it)

**Giornata della Memoria 2010**

Non appena disponibili la redazione di Sullam invierà ai suoi iscritti le notizie sulle diverse manifestazioni che si svolgeranno in Campania in occasione della giornata della memoria il 27 gennaio 2010.

**Stolpersteine Pietre d'inciampo**

In occasione della giornata della memoria, il 28 gennaio saranno poste a Roma 30 pietre d'inciampo, davanti le case di quanti furono deportati nei lager nazisti. Un'iniziativa questa presa dall'Associazione Amicizia Ebraico Cristiana di Napoli, che per favorire il suo ripetersi anche in altre città, ha scelto di delegare la promozione dell'evento alla Federazione delle Amicizie Ebraico Cristiane Italiane. Adachara Zevi, insieme a ANED (Associazione Nazionale ex Deportati), ANEI (Associazione Nazionale ex Internati), CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), Museo Storico della Liberazione, Incontri Internazionali d'Arte e ad un comitato scientifico, si è fatta carico di ideare l'intera realizzazione del progetto che è posto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. L'iniziativa, dopo il 28 gennaio, proseguirà con l'apertura di uno "sportello" cui potranno rivolgersi quanti intendono ricordare, in questo modo, familiari o amici deportati. L'obiettivo è la costruzione di una grande mappa urbana della memoria. All'iniziativa è affiancato un progetto didattico: "Memorie d'inciampo a Roma"; ogni Municipio ha scelto alcune scuole affidando loro la ricerca storica sui deportati alla cui memoria sono dedicati i sampietrini; il 28 gennaio gli studenti leggeranno i primi risultati del loro lavoro. A ricerca ultimata tutto il lavoro fatto sarà documentato in un volume che conterrà testi storici e critici, biografie dei deportati redatte dagli studenti, l'illustrazione fotografica delle installazioni e CD con le riprese filmate della giornata del 28 gennaio. La presentazione del volume è prevista per il 16 ottobre 2010, anniversario della deportazione degli ebrei romani dal Ghetto.

**Anna per sempre**  
di Miriam Rebhun

Anna Frank è un'icona, il suo volto di ragazzina sorridente è familiare ormai a generazioni e generazioni di alunni di tutto il mondo, la sua figura di adolescente di volta in volta saggia, impertinente, matura, ribelle fa parte dell'immaginario collettivo, la sua terribile sorte ha commosso e fatto riflettere milioni di persone.

Eppure come tutto quello che diventa famoso anche il "Diario di Anna Frank" si è trasformato in una specie di monumento davanti al quale si passa quasi guardando appena, è così noto che lo si può citare anche senza averlo letto, la storia è così onosciuta che rischia di non risvegliare più emozioni.

Le polemiche ed i sospetti sulla veridicità del diario che, riportati puntualmente sulla stampa, sono stati i primi segnali di un Revisionismo che sarebbe poi sfociato, per fortuna da parte di pochi, in un aperto Negazionismo, hanno un po' offuscato la forza di questo documento, la pubblicazione di tante altre testimonianze, addirittura le fictions sulla Shoah hanno messo un po' nell'ombra questa formidabile ragazzina dotata oltretutto di notevolissime capacità di scrittura.

Forse inconsciamente condizionata da tutto questo, durante una recente vacanza ad Amsterdam sono andata insieme a mio marito a visitare in una gelata giornata di Gennaio la casa di Anna Frank a Prinsengracht, nel centrale quartiere Jordan.

La fila, come per tutti i musei che si rispettino, è lunga e variegata, anziani, adulti, ragazzi, bambini chiacchierano, battono i piedi per il freddo, qualcuno si allontana e porta ai compagni di coda bevande calde, anche noi per ingannare l'attesa commentiamo quello che in questi giorni stiamo vedendo in questa bella ed accogliente città.

Non sono particolarmente emozionata, di Anna Frank mi sembra di sapere da sempre tutto, la visita alla casa è solo il completamento di un percorso mentale già compiuto, un doveroso omaggio ad una delle tante vittime.

Sono una nipote della Shoah, i miei nonni paterni fanno parte dei sei milioni di vittime, negli ultimi anni mi sono occupata della Shoah a vari livelli, interventi nelle scuole, partecipazione a convegni e seminari, visita ad Auschwitz e Birkenau, alla Risiera di San Saba, allo Yad Vashem, mi sembra veramente di essermi corazzata dalle reazioni emotive più incontrollabili, credo di poter fare questa visita con il distacco di chi già sa e potrà sistemare quest'altra esperienza nell'archivio dei suoi ricordi per poterla citare nelle occasioni opportune.

La fila avanza lentamente, finalmente è il nostro turno, siamo al caldo, comincia la visita.

All'ingresso un video fornisce le necessarie indicazioni, mostra la pianta dell'edificio e l'ubicazione del rifugio.

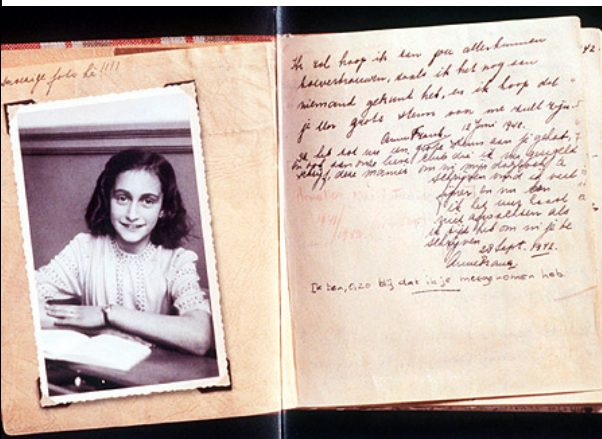
Miep Gies, l'ormai anziana impiegata del padre di Anna, spiega come funzionava l'assistenza agli otto rifugiati, l'ho già vista in tanti documentari, ma ora alla scrivania, proprio nel luogo dove lavorava e dove con grande rischio si adoperava per salvare persone in pericolo, fa tutto un altro effetto.

Ecco la sede dell'azienda di Otto Frank, il magazzino dove venivano lavorate la pectina, l'aggregante per le marmellate, e le spezie per carni ed insaccati, ecco l'ufficio amministrativo, ecco la libreria girevole che cela la porta di ingresso al rifugio.

Da questo punto ripidissime strette scalette portano alle stanze che Otto, Edith, Margot ed Anna Frank, Hermann, Auguste, Peter van Pels e Fritz Pfeffer occupano per due anni, fino a quel 4 Agosto 1944 in cui tre ispettori della SD, il Servizio di sicurezza nazista, fanno irruzione, risultano essere a conoscenza di tutto, costringono con tre revolver

uno degli operai a conoscenza del nascondiglio ad indicarlo e le otto persone vengono arrestate e portate via, così come gli operai Victor Kugler e Jo kleiman.

*(continua alla pagina successiva)*



Nel rifugio i vetri delle finestre sono oscurati, pur sapendo che la visita durerà poco, provo un senso di oppressione insopportabile, davanti al piccolo bagno penso che otto persone per più di settecento giorni se lo sono conteso e nella cucina dove si mangia e dove la famiglia van Pels dorme mi sembra di respirare lo sconforto e la paura dei clandestini.

Unici elementi che rimandano all'esterno sono le foto di attori di Hollywood che Anna ha appeso alle pareti della stanzetta che è costretta a dividere con il signor Pfeffer e la cartina dell'Europa su cui Otto Frank segna con degli spilli l'avanzata degli Alleati, dei liberatori.

Ad un certo punto nella stanza in cui ci troviamo si apre all'improvviso una porta ed entrano due persone in divisa, ne ricevo un'impressione terribile, sarà la suggestione del luogo e mi sembra un'irruzione, invece sono solo due addetti alle pulizie che vengono con secchio e straccio a rimediare a qualche danno fatto da un visitatore.

In queste stanze, non diverse anche per arredi da tante altre, rimangono i segni di una vita normale, su di una parete delle tacche a matita segnano la crescita in altezza di Margot ed Anna, i forzati conviventi, come ci informano alcune pagine del diario, passano le serate a chiacchierare, ognuno studia qualcosa in vista del tanto atteso "dopo", Margot ed Anna materie scolastiche, gli adulti ebraico, spagnolo, inglese a seconda di dove immaginano il loro futuro. Anna, come è naturale, non avendo altra scelta, si innamora di Peter ed affida al diario ed all'amica immaginaria e suo alter ego Kitty tutte le sue sensazioni ed i suoi batticuori, i contrasti tra madre e figlia adolescente e tra sorelle si verificano ineluttabili come in tutte le famiglie in qualsiasi condizione ed a qualsiasi latitudine.

Proprio questo scarto tra normalità ed eccezionalità, tra libertà del pensiero e costrizione dei corpi, tra speranze e situazione reale provoca una vertigine, un malessere quasi fisico e l'idea che quella reclusione, quella convivenza coatta è durata tanto a lungo e non è andata, nonostante gli sforzi dei benefattori, a buon fine comunica un senso di rabbia e di impotenza.

La visita continua, ecco l'originale del diario con la sua copertina scozzese, la scrittura spigolosa di Anna ed alcune frasi che negli anni avevo dimenticato.

"Questa terribile guerra finirà una volta per tutte e noi torneremo di nuovo ad essere esseri umani e non soltanto ebrei!

Non potremo mai essere solo olandesi o inglesi o di qualsiasi altra nazionalità, resteremo anche sempre ebrei perché vogliamo esserlo" 9 Aprile 1944

Che cosa ha perso il mondo, mi chiedo, mandando a morire insieme a tanti altri una ragazzina già così acuta e matura? Quante intelligenze, quante sensibilità si sono volatilizzate in questa catastrofe?

Ancora un video che mostra i campi di Westerbork e Bergen Belsen, la visita termina ed usciamo in una serena Amsterdam lontana anni luce da quel recente passato.

Ma quel passato ci resta attaccato addosso, non possiamo fare a meno di parlarne, non possiamo tornare alla spensieratezza della vacanza e questo mi rafforza nell'idea che solo conoscere le storie nel dettaglio, solo conservare i luoghi che ne sono stati lo scenario, solo l'immedesimarsi nelle situazioni rende la memoria non solo un archivio di ricordi, ma la tramuta in coscienza e volontà di agire per cercare di impedire sopraffazioni ed efferatezze che, anche se non dipendono da noi, spesso si ripetono sotto i nostri occhi.

**PARASHA' WATCHERS**  
*16 Gennaio—1 Shevat*



## La strada verso la libertà

*Va-'era' 6,2- 9,35*

Il momento di più basso e acuto avvilimento nella storia della schiavitù degli Israeliti, sotto il Faraone, è narrato verso la fine del quinto capitolo dell' *Esodo*. Persino gli spregevoli collaborazionisti, sorveglianti e capisquadra israeliti, si lamentano con amarezza con il Faraone dicendogli che sta chiedendo l'impossibile. Come può il popolo produrre la quantità richiesta di mattoni, è la loro logica domanda, se non viene fornita la necessaria materia prima (Es 5,16)?

Non capiscono che non c'è posto per la logica in simili circostanze. Invece di rispondere, i loro superiori, che essi servono fedelmente a danno dei propri fratelli, li bastonano brutalmente e pubblicamente li umiliano. La violenza è la logica brutale a questo stadio di asservimento mantenuto con le minacce.

«Fannulloni! Siete dei fannulloni!... Tornate a lavorare». Questo è tutto quello che il Faraone ha da dire. «La paglia non vi sarà data, ma dovete fare la stessa quantità di mattoni» (Es 5,17-18).

L' amarezza aumenta, ma nemmeno ora essi esprimono il loro rancore contro il Faraone trovando molto più facile prendersela con Mosè e Aronne. Il *kapo* non vuol sentire parlare di libertà, preferisce che le cose vadano avanti così, pur di aver salva la pelle. Non gli va di pensare che, se non vien fatto qualcosa di drastico e decisivo per arrestare il terrore, la prossima volta toccherà a lui.

Dirige ora la sua ira contro coloro i quali tentano di cambiare le cose. «Il Sign-re stesso vi giudichi! Per causa vostra il Faraone e i suoi ministri non possono più vederci. Voi gli avete dato il pretesto per farci morire!» (v. 21). Come se, senza l'intervento di Mosè e di Aronne, il Faraone non avrebbe avuto nessun pretesto e la vita sarebbe continuata in pace. Come se coloro che odiano gli ebrei, allora come oggi, abbiano bisogno di un preciso motivo per alimentare il loro odio.

L'accusa, per quanto mal diretta, non passa inavvertita. Mosè si sente addolorato e smarrito, perché non vede come la sua missione possa riuscire. Allora si rivolge a D-o e dice: «Sign-re, perchè hai fatto del male a questo popolo? Perché mi hai mandato? Da quando sono andato dal Faraone per parlargli in Tuo nome, lui continua a maltrattare il Tuo popolo» (v. 22). (Continua)

La storia della liberazione raggiunge così il momento di maggior avvillimento. Persino Mosè, la loro guida, è pronto a rinunciare vedendo i tristi risultati dei suoi interventi e udendo le meschine ragioni del popolo.

Ma proprio allora il Sign-re gli appare di nuovo e gli dice che la strada della libertà è lunga, irta di ostacoli e non ha scorciatoie. La libertà non si raggiunge facilmente, da parte delle masse oppresse, con la rivolta di una notte. Esse, le masse sofferenti, non vogliono nemmeno ammettere di essere oppresse. La liberazione verrà, dice D-o a Mosè, perché è un impegno che ha le sue profonde radici nel rapporto stabilito dal patto con Abramo, Isacco e Giacobbe. La libertà verrà per gli «Israeliti che ora si lamentano» (Es 6,5) perché da qualche parte, lontano, all'orizzonte, c'è una terra che li aspetta, che attende che essi arrivino.

Il messaggio deve essere trasmesso agli Israeliti da Mosè: «Perciò riferisci ai figli di Israele: Io vi sottrarrò ai lavori forzati e vi riscatterò dalla schiavitù egiziana. Voglio liberarvi con la Mia forza e così far giustizia. Farò di voi il Mio popolo (allora sarò il vostro D-o)».

La liberazione, così come appare in questa elaborata promessa, non è un avvenimento di un istante. Si sviluppa in non meno di quattro fasi espresse da quattro diversi termini; «vi sottrarrò», «vi riscatterò», «vi libererò», «farò di voi». I primi rabbini nel *Talmud* di Gerusalemme (*Pesahim* 10,1) fanno risalire a queste quattro diverse espressioni la ragione delle quattro coppe di vino che si bevono durante il *Seder* quando viene ri-raccontata e ri-vissuta la storia dell'esodo. (Un'altra ragione, meno omiletica, per spiegare le quattro coppe di vino è la tradizione del *symposium* greco, in cui appunto si bevevano le quattro coppe e alla cui usanza si rifà la cena della libertà pasquale).

Esaminando più attentamente le quattro fasi della liberazione, ci possiamo domandare quale sia la loro giusta successione. Che cosa di fatto viene prima: essere sottratti ai lavori forzati o essere riscattati dalla schiavitù? Il riscatto non viene prima? E, le altre fasi, che successione seguono? Seguono, di conseguenza, l'una all'altra?

Il rabbino Mordechai Hacohen, nel suo testo classico *'Al Hatorah*, suggerisce questa sequenza degli avvenimenti culminanti nell'atto della liberazione e nell'ingresso nella terra, come popolo di D-o (*ivi*, 8).

Primo: «Vi sottrarrò al loro giogo». Io risveglierò la vostra coscienza affinché vi rendiate conto che vivere in esilio è un peso intollerabile al quale dovete sottrarvi. In ebraico la parola giogo, *sivlot*, è simile alla parola *savlanut*, che significa pazienza, e a *sovlanut*, che significa tolleranza. Solo quando un popolo esaurisce la propria pazienza e sente che il suo stato di impotenza è diventato intollerabile, allora è pronto per la seconda fase che è il riscatto dall'attuale schiavitù. La libertà della mente è perciò un requisito essenziale per la libertà fisica. Inoltre un popolo che ama la libertà non suda e non si dà da fare per costruire grandiose «Pithom e Ramses» per altri, ma dedica i suoi sforzi alle proprie necessità. Allora D-o promette: «Vi sottrarrò dal loro giogo».

A questo segue il terzo stadio nel processo di liberazione: «Vi libererò con la mia forza e farò giustizia». Un popolo orgoglioso e autosufficiente difende con decisione i propri diritti di nazione indipendente.

Solo quando sono liberi, sicuri di sé e indipendenti, essi saranno pronti per la quarta e ultima fase: «Farò di voi il mio popolo».

Da: Pinhas H. Peli, *La Torah oggi*, edizioni Morietti, 1989 Traduzione Ezia Ronconi Rosetti

IN CUCINA

sullam  
Comunità ebraica di Napoli

סלם

Bollettino  
della Comunità ebraica di Napoli

בטאון הקהלה בנאפולי

**Composta di grano e frutta - (Antica ricetta turca che risale all'epoca spagnola)**

#### INGREDIENTI:

1 bicchiere di grano, 1 bicchiere di fichi secchi tritati, 1/2 bicchiere di uva passa, 3 cucchiaini di pinoli, 1 cucchiaino di acqua di rose, 1 bicchiere di acqua, 1 bicchiere di zucchero, cannella.

#### PREPARAZIONE:

Preparate uno sciroppo di acqua e zucchero e unitevi il grano che avrete precedentemente ammollato per tutta la notte. Cucinate piano piano fino a che il grano sarà aumentato del doppio del suo volume. Aggiungete allora, sempre mescolando, gli altri ingredienti. Servite caldo o freddo, a volontà.



#### Privacy

Ai sensi dell'art. 13 del nuovo codice sulla privacy (D.Lgs 196 del 30 giugno 2003), le e-mail informative e le newsletter possono essere inviate solo con il consenso del destinatario. La informiamo che il suo indirizzo si trova nel database della Comunità ebraica e che fino ad oggi le abbiamo inviato informazioni riguardanti le iniziative della Comunità e degli enti ebraici mediante il seguente indirizzo e-mail: [sullamnapoli@gmail.com](mailto:sullamnapoli@gmail.com)

Le informative hanno carattere periodico e sono comunicate individualmente ai singoli interessati anche se trattate con l'ausilio di spedizioni collettive. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al Bollettino, scrivendo "cancellami" all'indirizzo [sullamnapoli@gmail.com](mailto:sullamnapoli@gmail.com) o telefonando allo 081 7643480. Una non risposta, invece, varrà come consenso al prosieguo della spedizione della nostra Newsletter.

Questo numero di SULLAM è stato realizzato grazie al lavoro svolto da Claudia Campagnano, Francesca Sessa e Paola Vona, con la supervisione speciale di Deborah Curriel coordinatrice e direttrice responsabile del suddetto bollettino.

## Carote con mandorle

### INGREDIENTI:

per 6 persone, Carote ( 2 Kg), mandorle a fette (400g), burro (400 g)

### PREPARAZIONE:

Pelare le carote e far bollire in acqua salata per circa un'ora; tagliare ogni carota per lungo in quattro o sei fettine sottili. Passare le carote nel burro (usandone solo metà) in una antiaderente per 15 minuti. A parte, sempre in una antiaderente far dorare le mandorle nel burro restante, a fuoco basso, per 10 minuti. Unire le carote, saltando ancora in padella per 5 minuti, e servire ben caldo.



Tempo di preparazione: 1 ora – Tempo di cottura: 90 minuti.

*Allegato*



## GIORNATA DELLA MEMORIA 27 gennaio 2010

### Ricordare, raccontare: Gustaw Herling e la Shoah di Giuseppe Nitto

“La dimenticanza sta alla radice dell'esilio come  
la memoria sta alla radice della liberazione”

*Rav Bàal Shet Tov*

Il Parlamento italiano ha istituito la *Giornata della Memoria* il 27 gennaio, giacchè proprio quel giorno del 1945, Auschwitz, il più micidiale campo di sterminio nazista fu liberato e proprio ad Auschwitz in questi giorni migliaia di persone si raduneranno *per non dimenticare ciò che è stato*, e così avverrà in Italia nel corso di pregevoli iniziative. Tuttavia l'esercizio della memoria può essere insidiato dalla retorica e da una quantità non sempre pertinente di parole. Converterà evitarle, raccogliendo l'esortazione dello scrittore e Premio Nobel per la Pace, Elie Wiesel: "senso della misura... prudenza" poiché *Shoah*: "è l'esilio della parola... è l'indicibile". Con questa cautela gettiamo lo sguardo su quanto accadeva prima che su quel cancello all'ingresso di Auschwitz, sul quale il *Lagekommandant* Hoss aveva apposto la scritta *Arbaicht Match Frei* (il lavoro rende liberi), restasse solo scritto *frei*: liberi. Quando la nebbia della notte inghiottiva tutto e tutti.

In questo tragitto nella Memoria ci guiderà idealmente Gustaw Herling, il compianto scrittore ebreo-polacco scomparso nel 2000, che lungamente visse a Napoli, dove sposò la figlia di Don Benedetto Croce, Elena, e che la sorte scaraventò nel 1940 nel Gulag sovietico di Ercevo, in quanto ufficiale dell'esercito polacco stanziato in territori patri sotto tallone dell'Urss. Singolarissimo destino poichè, miracolosamente scampato all'eccidio di Katyn (dove gli sgherri di Stalin trucidarono migliaia di soldati polacchi), se si fosse trovato in quell'altro *mondo a parte* (quello del boia di Varsavia, il *Reichsstatthalter* Hans Frank), non sarebbe sfuggito alla *Endlösung der Judenfrage* (la Soluzione Finale della Questione Ebraica) pianificata dai nazisti. Testimone diretto del Gulag, narrato in "Un mondo a parte" (Feltrinelli, 1994), Herling ha incarnato in modo felice la vocazione dello "scrittore morale" (non sono un caso le affinità con scrittori come Ignazio Silone che Herling frequentò assiduamente). Tutta la sua opera è un incessante "Ricordare, raccontare" (titolo del libro con Piero Sinatti, l'Ancora, 1996) l'*epos* degli *sfortunati*. Annota il saggista Francesco De Core: "Herling il Male l'ha visto, l'ha conosciuto, l'ha combattuto e lo ha descritto per un'intera esistenza". Così è stato per la Shoah della quale colse istintivamente la plateale grandezza malefica, indugiandovi, seppure in modo frammentato, nella sua vasta opera, in particolare nel "Diario scritto di notte" (Feltrinelli, 1991). Herling rigetta la ricostruzione consolatoria dell'antisemitismo "razzismo mistico (...) veleno che avrebbe attecchito solo in Germania e in Polonia". Nel novembre del 1978, sulla silenziosa censura francese caduta su un film di Max Ophuls, annota: "senza nessuna particolare pressione da parte dei tedeschi (...) l'*homme moyen* francese, di sua spontanea volontà sguazzava con piacere nell'antisemitismo decretato dalla *équipe* di Pétain: seguiva le tracce, fiutava e denunciava" *le Jeuf, il giudeo*. Herling non è certo indulgente con la *sua* Polonia (terra di atavico antisemitismo), né con l'Inghilterra (richiamando l'articolo di George Orwell *Antisemitism in Britain* del '45) dove il veleno anti giudaico attecchì anche durante la guerra, sebbene "nascosto, mimetizzato e sordo a qualsiasi argomentazione". In realtà, chiosa Herling, "il razzismo mistico durante la guerra si diffuse in tutta Europa".

(continua alla pagina successiva)

Nemmeno è indulgente con gli Usa e, citando l'opera dello storico americano David Wyman (*The abandonment of the Jews. America and Holocaust 1941-45*), li accusa di aver fatto poco contro la *Soluzione Finale*: nel 1944 “ordini superiori” impedirono la distruzione delle linee ferroviarie percorse da convogli zeppi di ebrei ungheresi organizzati con metodicità e teutonica efficienza dall'*Obersturmbannführer SS Eichmann*, dei *krematorium* e dei *bunkers* della morte (sulla vicenda contribuisce l'inquietante libro “Il terribile segreto” di Walter Laqueur, Giuntina, 1996).

Conclude avvilito Herling: “i prigionieri invano innalzavano preghiere al Cielo (e al cielo!) perché gli Alleati, dopo aver colpito una fabbrica di benzina sintetica a Monowitz (Auschwitz 3), bombardassero il principale centro di morte sintetica”. Herling non arretra, se *materiali* del “ricordare, raccontare” sono verità scomode (appartengo alla *razza orwell*, amava dire di sé), ammonendo per il qui ed ora, giacché l'esercizio della memoria è soprattutto culto della verità e senza di essa affermare “mai più” può risultare un auspicio privo di forza morale. Significativa è la storia misteriosa occorsa in un paese pugliese, San Nicandro (San Dragone, nel *Diario* di Herling), dove una cinquantina di paesani nel 1930 si convertì all'ebraismo e nel '38, varate le leggi razziali, scrisse a Roma: “volevamo dichiarare la nostra razza perché eravamo ebrei come gli altri e volevamo soffrire insieme a tutto il popolo ebreo. Ma da Roma ci risposero: no”. Storia esemplare di umana grandezza e di farsa cialtrona, sebbene l'italico antisemitismo, ipocritamente definito *spiritualistico*, quindi *inoffensivo*, abbia offerto un contributo determinante allo sterminio di una parte degli ebrei d'Italia, quando i pochi no, diventarono troppi sì. Giungiamo al cuore della riflessione *herlinghiana* innervata in continui frammenti nel *Diario* e rubricata lucidamente nella “Conversazione sul Male” (l'Ancora, 2000): la sua esperienza e la sofferta esegesi dell'opera di Varlam Salamov (autore de “I racconti della Kolyma”, sconvolgente testimonianza del Gulag, antesignana di quella più celebre di Aleksandr Solgenitsin narrata in *Arcipelago Gulag*), gli consentono di stabilire un'empatia spirituale e carnale con “i sommersi e i salvati” ai *Konzentrationslagers* nazisti. *Fratelli gemelli*, poiché entrambi posti dinanzi agli stessi irriducibili dilemmi, immanenti a ciascuna *giungla* concentrazionaria (e sulle differenze tra le due *giungle* – nazista e sovietica - sono note le dolenti polemiche di Herling con Primo Levi, sebbene tra loro corresse stima e affetto reciproco). “Il lager - scrisse Salamov - era una grande prova per le forze morali dell'uomo, per la comune moralità umana e il novantanove per cento non resisteva... e solo i credenti, i *religiozniky*, avevano dignità e resistevano”. Il sopravvissuto Tadeus Borowski osservava: “la speranza è una schiavitù. L'uomo che spera agisce male più spesso dell'uomo senza speranza. Qui ad Auschwitz non ci è stato insegnato a rinnegare la speranza, e perciò moriamo nelle camere a gas”. Invece i *religiozniky*, (come Padre Kolbe, morto ad Auschwitz, *Diario* 11 ottobre '82), avevano una speranza che “s'innalzava al di sopra del conto dei giorni e dei mesi e approdava ad una libertà dove i carnefici non avevano accesso”. Non sfugge ad Herling la *mission* del sistema totalitario/concentrazionario: forgiare un *nuovo* tipo di uomo, un sotto-uomo, che affamato, derubato, percosso, umiliato, terrorizzato e come una “rana d'inverno”, gettato nel territorio dove regnano gli istinti più infimi e bradi, diveniva incline al furto, alla delazione, al tradimento, all'omicidio e al cinismo. Questi, per Herling, i frutti pestiferi dei totalitarismi, in particolare di quello nazista (di cui ne coglie l'*unicum* storico) che in nuce conteneva la vocazione antisemita, razzista e genocidiale. Purtuttavia egli comprende che il *télos* nazista non era lo sterminio (degli ebrei e non), ma costruire un *Grande Reich* governato da una razza superumana, *orwellianamente* imperante su una massa enorme di sotto-uomini, sradicata, deportata, schiavizzata, affamata, analfabeta, resa corrotta e, dunque, indotta al crimine verso il suo simile. Nuova forma di consorzio sub-umano che si manifestò nei Ghetti (e nei Lager), dove le SS, scrutando il padre che rubava al figlioletto una patata marcia e la figlia che denunciava la madre alla *Judenpolizei* (la Polizia Ebraica costituita dalle SS nei Ghetti) per un tozzo di pane rafferma, potevano dire compiaciuti: “questo non è un uomo”. Rendere l'Europa *Judenfrei* (ripulita da ebrei) con metodi di sterminio industriale, non era che l'ulteriore tassello del criminale progetto hitleriano che doveva culminare nel dominio totalitario del globo e che fu impedito anche grazie ad uomini come Herling, che liberato dai sovietici, nel 1942 si unì all'esercito polacco del Generale Anders schierandosi al fianco degli Alleati.

Alla luce del significativo contributo di Herling, e nonostante siano trascorsi oltre 60 anni, non ci abbandona un senso di sgomento e di mistero; e la domanda si ripropone: perché? Perché sterminare un milione e mezzo di bambini?

Accogliamo nuovamente la *mitzvà* (il precetto) di Elie Wiesel, consci della povertà della *parola* dinanzi al *Churban*, la catastrofe: “ci sono domande ma non risposte...”. Custodiamo la trama della memoria, certi che il filo a volte fragile che ci lega a coloro che “si sono addormentati nel vento”, come scrive Titti Marrone (*Meglio non sapere*, Laterza, 2003), non si è reciso e resiste alle ostinate insidie dell'oblio. E la Memoria avrà un futuro se riusciremo a *non* essere “uomini e donne senza dolore, senza memoria, immersi nel torrente di una vita che scorre chissà da dove, chissà dove, chissà perché”.

Siamo al congedo, e mentre si spengono le ultime voci del *requiem* è ancora Herling a darci le parole che meglio possono farci sentire parte di questo scorrere: “troverai accanto alla dimora dei morti, a sinistra, una fonte. Accanto s'innalza un cipresso bianco. Non andare a quella fonte, non avvicinarti. Troverai un'altra fonte che sgorga dal lago della Memoria, vi zampilla l'acqua fredda. Davanti ci sono i guardiani. Rivolgiti a loro con queste parole: sono figlia della Terra e del Cielo stellato, discendo dal Cielo; e voi lo sapete; mi brucia e mi uccide la sete; datemi l'acqua fredda che sgorga dal lago della Memoria. E ti permetteranno di bere alla fonte divina”.